

## *TRA LE ONDE SCURE*

*di E. A. Viotti*

La panchina di legno sulla quale mi misi a sedere era umida e salmastra. Appoggiai le spalle alla parete di assi catramate, lasciandomi prendere da una leggera sonnolenza, cullato dal frusciare delle gocce di pioggia e mare che il vento di novembre scagliava contro il vetro appannato dell'unica finestra della sala d'aspetto.

Le onde rumoreggiavano sotto i miei piedi; mi trovavo su un pontile, quasi non più sulla terraferma - come per abituarmi gradualmente al distacco dal suolo britannico -, in questa sala d'aspetto che in realtà non era altro che una capanna di legno nella quale i passeggeri che attendevano la motobarca potevano ripararsi almeno in parte dal freddo e dall'umidità, grazie ad una stufetta a carbone accesa nel mezzo del pavimento.

Era sera; il buio arrivava presto e i lampioni del porticciolo venivano accesi. La barca era in ritardo.

Non ero solo.

Seduta di fronte a me, una coppia che dall'aspetto pareva irlandese era indaffarata a sistemare i bagagli per il viaggio. Lui, un grosso uomo di circa cinquant'anni, dai capelli e dalla barba inequivocabilmente rossi, indossava un enorme cappotto blu, imperlato da gocce d'acqua, tenuto chiuso su un petto vigoroso; fumava una bella pipa di ciliegio e parlava allegramente con la propria moglie. Lei, minuta e pallida, rispondeva di tanto in tanto, mentre si preoccupava di prendere dalla grossa valigia di pelle le cose che sarebbero potute servire durante il viaggio, e le sistemava in una piccola borsa a tracolla che teneva al suo fianco sulla panchina. La donna era scura di capelli, portava un impermeabile lungo fino ai polpacci e scarpe alte. Entrambi parlavano con un forte accento di Dublino.

Appoggiato alla parete, vicino alla porta di ingresso, un giovanotto molto alto sembrava essersi perso in chissà quali pensieri mentre fissava senza vederle le onde grigie che si infrangevano contro un altro molo più piccolo, parallelo a quello su cui eravamo noi. Era vestito elegantemente, con un completo molto scuro, forse grigio - la luce all'interno della sala era scarsa. Teneva una mano nella tasca della giacca, e con l'altra - una mano decisamente ossuta e dalle dita molto affusolate - teneva una valigetta anonima.

Poco distante c'era una seconda coppia, più giovane della prima, ma decisamente più triste. Entrambi biondi, entrambi con il volto segnato dalla stanchezza, una stanchezza quasi contagiosa, una stanchezza malata. L'uomo era visibilmente turbato da qualche pensiero, e continuava a stropicciarsi le mani una nell'altra, e più che per il freddo pareva farlo per nervosismo, quasi per pulirsi la pelle da qualcosa che solo lui poteva vedere. La donna al suo fianco non superava i venticinque anni, e teneva gli occhi bassi sulle sue ginocchia coperte da un cappotto marrone da pochi soldi.

Infine, seduta sulla panca che stava alla mia sinistra, una donna sola, non giovane ma neppure vecchia, piuttosto bella, avvolta in un pastrano da uomo. Con i capelli scuri raccolti dietro la nuca, leggeva un piccolo libro che teneva aperto sulle ginocchia, un libro ingiallito dal tempo con la copertina rigida blu, sulla quale riuscii a leggere "Il

*giuoco delle perle di vetro* di Hermann Hesse”. Ma notai che la donna non voltava pagina da parecchi minuti.

Era tutto. Sette persone anonime che attendevano sotto lo stesso tetto di lamiera la loro barca.

Quando ormai il cielo era quasi del tutto buio, udimmo il rombo basso di un motore, e voci di uomini sul pontile esterno. La motobarca era arrivata.

Alcune persone stavano scendendo sul pontile lungo una stretta passerella metallica, aiutati da un giovane marinaio coperto da una cerata gialla sporca di nero sui gomiti. Un ormeggiatore si preoccupava di mantenere ferma l'imbarcazione, tirandola con delle cime contro i copertoni che proteggevano i bordi di legno del molo. Aveva smesso di piovere. In poco tempo furono tutti scesi, e apparve sul ponte umido della motonave un uomo che doveva essere il comandante. Avanti, prego, disse.

Salimmo, portando i nostri bagagli a mano. Il marinaio con la cerata gialla ci controllò i documenti di viaggio, e in breve fummo tutti al coperto, alla luce fioca e intermittente di due lampade elettriche, mentre gli uomini si scambiavano brevi parole, saluti, liberavano le cime, eravamo salpati.

La motonave era piuttosto piccola, non superava i trenta metri di lunghezza. A poppa aveva una parte del ponte che si ritrovava scoperta, quasi a contatto diretto con il mare, dove l'aria umida ristagnava riparata dal vento e infettata dall'odore del cherosene. I posti a sedere sui quali avevamo trovato posto erano tutti sistemati all'interno, in una sala molto fredda e rumorosa, ma asciutta. Le piccole poltroncine color senape avevano ognuna un giubbotto di salvataggio dietro lo schienale. Alcuni cartelli affissi alle pareti ricordavano che era vietato fumare a bordo, e che la motonave "Excalibur" - tale era il nome del natante su cui ci trovavamo - era dotata di ogni sistema di sicurezza. Verso prua, una piccola serie di scalini conducevano alla cabina di comando, dove il comandante stava manovrando per uscire dal porto, pronunciando talvolta qualche breve frase al microfono della radio. Due porticine laterali, ermeticamente chiuse, conducevano al ponte scoperto di prua lungo le fiancate della barca.

Il mozzo, toltosi la logora cerata, risultò essere ancor più giovane di quanto mi era sembrato in un primo momento; non fui sicuro che fosse maggiorenne, un ragazzino con un accenno di peluria sulla base delle guance e sopra il labbro superiore, con occhi scuri che non rimanevano mai fissi su qualcosa per più di un paio di secondi. Camminava per la barca con una spigliatezza e un noncuranza del mare agitato che ci inclinava da una parte e dall'altra tipica di chi vive sul mare la maggior parte delle ore della propria giornata. Controllava ogni cosa: che le cime fossero ben arrotolate, che le luci di posizione fossero tutte accese, sembrò perfino controllare, sporgendosi fuoribordo, che gli scarichi dei fumi e dell'acqua di raffreddamento funzionassero a dovere.

Del comandante non vidi che una parte del volto, coperto fino agli occhi da un berretto con una visiera nera. Portava una folta barba, ben curata, sulle guance abbronzate. Nei pochi istanti in cui i nostri sguardi si incrociarono, mi sembrò di comprendere la storia della sua vita. Abbandonato dalla moglie perché contraria alle sue

prolungate assenze da casa, quell'uomo si era abbandonato alla vita di mare, ritenendo che il vento e le onde fossero degni della sua attenzione più che qualsiasi essere umano.

Intanto avevamo doppiato il promontorio che proteggeva il porticciolo, segnalato da un faro lampeggiante giallo, e il mare aperto scosse al nostra piccola imbarcazione in ogni direzione, spruzzandola di acqua buia e di sale.

Il viaggio sarebbe durato alcune ore.

Di tanto in tanto, qualcuno si alzava, a volte da solo e a volte in compagnia, e camminava appoggiandosi agli schienali delle poltroncine e sbattendo le spalle contro lo stipite della porticina, per uscire a poppa a prendere una boccata d'aria fresca. Dopo poco ritornavano tutti ai loro posti, immersi del cupo rombo del motore, nella debole luce delle lampadine. Io dopo breve cominciai a non fare più caso a questi movimenti, assorto nei miei pensieri, e anzi cominciai lentamente ad assopirmi.

Non so quanto tempo trascorse.

Un terribile urlo femminile arrivò da fuori. Lo avevo sognato? No, il grosso irlandese si alzò spaventato dalla sedia, come fecero anche gli altri passeggeri. Il sedile di fronte al mio, dove si era sistemata la lettrice, era vuoto, su quello affianco stava il suo piccolo libro blu, chiuso, con il nastrino di stoffa pinzato tra le pagine, notai, quasi alla fine del romanzo.

Quasi.

Mi alzai anch'io, uscii a poppa. Erano tutti fuori, tranne ovviamente il comandante. Tutti tenevano silenziosamente lo sguardo fisso sullo stesso punto. La donna irlandese piangeva sommessamente sul petto del marito. Guardai anche io. Guardai la donna con il pastrano da uomo, seduta sul ponte, con la schiena appoggiata al parapetto. Né giovane né vecchia. Una spessa cima, annodata ad un anello di metallo fissato a poca distanza, faceva il giro del collo e finiva in mare, nel buio, da dove una forza violentissima tirava a strattoni. La donna era piuttosto bella.

La sua testa era quasi staccata dal corpo.

Il marinaio corse via. Dio, Dio, ripeteva. Dopo pochi istanti sentimmo il motore perdere potenza, la barca rallentare, vedemmo arrivare il comandante, i cui occhi brillarono di stupore. Che cosa è successo, maledizione, disse, non lo so, non lo so, disse il giovane elegante, sono uscita ed era lì, disse la donna irlandese. Presto, tira su quell'ancora, ma è terribile, c'è sangue dappertutto, Dio, Dio. Il marinaio issò l'ancora a bordo, dopo alcuni metri di cima.

Cima spessa un pollice. La testa quasi staccata.

Fermi questa maledetta barca, riuscì allora a dire l'uomo biondo che si stropicciava le mani. Non posso, il mare è troppo grosso, ci ribalteremo, dobbiamo tenere il muso sulle onde. Poi il comandante si rivolse al marinaio. Ma che diavolo hai combinato, disse, niente, niente, Dio, Dio. E' impossibile che l'ancora sia caduta, impossibile, l'avevo fissata con il moschettone appena salpati. Il moschettone è intero. Allora non so.

Intanto aveva ricominciato a piovere, una pioggia leggera ma fitta che ci inzuppava di freddo e che spandeva la chiazza di sangue sulle assi di legno del ponte. Il corpo della donna, non più tenuto fermo dalla cima contro il parapetto di poppa, ondeggiava macabramente seguendo inerte il rollio ed il beccheggio della motobarca, ed i suoi

movimenti erano resi ancora più raccapriccianti dal fatto che la testa non era più sostenuta da vertebre muscoli e tendini sani. Mi venne la nausea.

Entra dentro, disse l'irlandese a sua moglie, e a quelle parole tutti noi, per primo l'irlandese stesso entrammo e ci chiudemmo la porta alle spalle con un tonfo. Il comandante tornò nella sua cabina, manovrò il timone per mantenere stabile l'imbarcazione, dando qualche piccola accelerazione con il motore.

Che accidenti è successo, urlò da lassù. Quella donna si è suicidata, disse la donna triste con il cappotto marrone da pochi soldi, che fino a quel momento non aveva parlato. L'ancora è di ghisa e pesa quaranta chili, disse il marinaio, e il parapetto è alto più di un metro, come ha fatto, aggiunse. Lessi l'autentico terrore negli occhi di quel ragazzino, e allora fui davvero certo di non stare sognando, cosa che in principio avevo sospettato. Il terrore altrui non si sogna. Qualcuno la conosceva? La mia domanda non ebbe risposta. Ci guardavamo tutti negli occhi, ci eravamo già tutti osservati prima di salire sulla barca, come si fa per abitudine o per noia durante le lunghe attese, ma quell'evento improvviso e sbalorditivo ci aveva come risvegliati bruscamente, e fu come se ognuno notasse i propri compagni di viaggio, in realtà, per la prima volta. L'abbiamo vista tutti entrare per ultima nella sala d'aspetto, mi pare, disse l'irlandese. Era arrabbiata, aggiunse sua moglie.

Il marinaio aveva preso a rovistare nella borsetta della donna, il suo unico bagaglio a mano. Ne uscirono una custodia per occhiali, alcuni fascicoli, diverse matite, una bella pinza per capelli di tartaruga, un documento. Patricia Meherstrom. Il nome uscì dalle labbra del ragazzo in un fil di voce. Nessuno di noi la conosceva. Il comandante si voltò, mi guardò per un istante negli occhi, non so perché lo disse a me, disse la radio non funziona più.

Il giovane uomo elegante usò una voce molto dura quando disse questa donna è stata assassinata. Assassinata. Lo ripeté, come una doppia accusa, nei confronti di tutti. Ma forse si è... mormorò la donna irlandese, impossibile, impossibile, ripeté il marinaio, da sola non può essere riuscita a tirare su l'ancora e gettarla in mare. E facendosi intanto passare la corda attorno al collo, aggiunsi io. La situazione era in stallo, non sapevamo che cosa fare e lo si leggeva negli occhi di tutti, negli angoli che formavano le labbra. C'era un assassino tra di noi. Non potevamo chiedere aiuto. Non potevamo andarcene. Dovevamo rimanere in quell'ambiente stretto e malamente illuminato, e tra di noi c'era un assassino. Può esser stato chiunque, disse il giovane mozzo, siamo usciti tutti almeno una volta, e la signora era fuori già da tempo. Può essere stato chiunque tranne il comandante. Non è vero, disse la ragazza bionda, non è vero, disse il comandante stesso, anche io sono andato a poppa per un momento, anche se la signora era ancora dentro. Questo lo dice lei. Questo lo dico io. E ognuno di noi può dire quello che vuole, ma niente, per il momento, lo toglierà dalla condizione di sospetto omicida. Un momento, disse l'irlandese, un momento, può essere stato solamente un uomo, con la forza necessaria per... Oppure una donna, con l'aiuto di un uomo, disse bruscamente il giovanotto elegante, guardando la coppia triste.

La porta di poppa sbatté. La coppia giovane e triste era uscita. Li seguimmo. Che fai, urlò il giovane elegante, che fai lì, gli ripeté tirando il ragazzo biondo, chino vicino al cadavere, per la giacca. Metti giù le mani, disse la ragazza bionda, giù le mani. Calmi,

disse il comandante, calmatevi. Ho trovato questo, disse il ragazzo biondo. Si voltò, e ci mostrò un piccolo oggetto che aveva tirato fuori dalle dita della donna: un bottone, con piccoli brandelli di filo di cotone ancora attaccati. Rientrammo, depositammo il bottone su una delle poltroncine, lo osservammo. Non era certamente un bottone del pastrano da uomo che la donna indossava, era un bottone di una giacca da uomo. Un bottone da polsino, precisò l'irlandese. Un bottone molto scuro, quasi nero. Movimenti bruschi. Mezze parole. Mi lasci, Mi lasci! Fermi! tuonò il comandante, scendendo nuovamente le scalette della cabina di comando, fermi tutti, ricordatevi che siete sotto la mia responsabilità. Era vero. Da tempo, ormai, dovevamo trovarci in acque internazionali. La barca sulla quale ci trovavamo era una nazione, il comandante ne era il monarca. Sediamoci, disse. Comportiamoci da persone civili. Ognuno mostri al proprio vicino di destra i propri abiti, e poi faccia lo stesso con il proprio vicino di sinistra.

Tre persone avevano vestiti con quel tipo di bottone: io, il giovane elegante ed il comandante.

Ai nostri abiti mancavano due bottoni: uno sul polsino destro del giovanotto, uno sul mio polsino sinistro.

Me lo ha strappato lui! E poi ha fatto finta di trovarglielo addosso! Il giovanotto magro era scosso da tremiti, si era alzato in piedi. A me non sembrò il caso di dire che il mio bottone lo avevo perduto più di un anno prima, e che probabilmente riposava tra i cuscini del mio divano, non mi sentii in dovere, insomma, di difendermi.

Il grosso irlandese si alzò, la barca sembrò immobilizzarsi per un istante e smettere di ondeggiare, mentre i due uomini si osservavano, l'uno impaurito, l'altro minaccioso. La donna irlandese mi osservò il polsino, notando che al posto del bottone mancante non c'era traccia di fili strappati, il che dimostrava che la perdita non era avvenuta di recente. Del resto, gli eventi successivi accaddero in pochi istanti.

Il giovanotto si mise ad urlare terrorizzato, scosso da tremiti per tutto il corpo, e scattò verso una delle due porte laterali. Voleva fuggire a tutti i costi da quella situazione da incubo, fuggire a qualunque costo. L'irlandese, forse temendo che il giovane volesse disfarsi del cadavere della donna per poi successivamente aver maggiori opportunità di negare tutto, lo inseguì. Ma non superò di molto la porticina, perché il fuggitivo era scappato verso prua, urlando come un pazzo. L'irlandese rientrò e si voltò verso di noi. Si è buttato! Si è buttato giù! Il motore si bloccò, la barca si fermò tra le onde, il comandante scese con un solo salto i gradini e corse fuori, verso poppa, lo seguimmo. Stava gridando al mare, aggrappati, aggrappati, urlava, tenendo con entrambe le mani un mezzo marinaio lungo tre metri, puntato verso l'acqua, aggrappati, per Dio! E in effetti, nella debolissima luce che arrivava dalla nostra imbarcazione, si riusciva a distinguere una mano del giovanotto che affiorava dall'acqua, ma immobile. Forza, forza! Aggrappati! Comandante! Il mozzo puntò un faro sull'acqua, Dio, Dio, in un'altra direzione, Dio, Dio, a cinque o sei metri dal punto in cui si trovava la mano, Dio, Dio, e vedemmo tutti, tutti potemmo vedere il corpo del giovane uomo, elegante e magro, con il volto orribilmente sfigurato e il braccio sinistro tranciato di netto all'altezza della scapola. Dio, Dio, le eliche.

Quello che accadde dopo avvenne un'un'atmosfera ovattata, in un generale senso di stordimento che infiacchiva noi tutti. La radio continuava a non funzionare, e le ultime notizie che il comandante aveva ricevuto erano pessime previsioni per il mare. Dovevamo muoverci. Andremo a destinazione, disse il comandante. Ma non siamo più vicini all'Inghilterra che all'Irlanda? Forse. Forse. Intanto il mozzo trovò, nella valigetta del giovane, un fascio di fogli, che aprimmo per cercare di risalire almeno alla sua identità.

Erano lettere. D'amore. Firmate Patricia. Patricia Meherstrom.

Lui la conosceva. Aveva mentito.

Era l'assassino.

Sentite, disse il comandante, senza staccare gli occhi dalle onde e dalla bussola, ascoltate. Noi potevamo vedere solo le sue gambe e parte della sua schiena, la sua voce ci arrivava indebolita dal rumore della forte pioggia che aveva ripreso a battere sui vetri. Se noi arriviamo in porto e raccontiamo l'accaduto, disse, verrà avviata un'inchiesta, ci interrogheranno ispettori irlandesi e britannici. Saremo tutti sospettati, lo saremo per molti anni. Nessuno di noi si trova in una situazione diversa rispetto agli altri, dato che il colpevole è morto suicida. Non vivremo più come prima. Nessuno di noi sette. Io avrò la barca confiscata.

Silenzio.

Propongo di gettare il corpo della donna in mare, e di dichiarare noi tutti un incidente. La cosa si risolverà nel giro di poco tempo, sarà meglio per tutti. I due sono andati a prua per vedere il mare, ci sono i cartelli che lo vietano quando le condizioni del tempo sono cattive ma loro lo hanno fatto lo stesso, io pilotavo ed il marinaio lavorava a poppa, e tutti voi dormivate. Sono caduti. Non abbiamo ritrovato i corpi.

Ci fu altro silenzio, molto lungo questa volta.

Alla fine accettammo tutti.

Sono passati molti anni da quella notte. Ancora oggi nessuno sa come sia andata veramente. Il ragazzo biondo aveva davvero strappato il bottone dalla manica del giovanotto per poi simularne il ritrovamento addosso al cadavere della donna? Era stato lui ad ucciderla? E l'uomo irlandese? Il presunto assassino si era realmente buttato oppure era stato lui a spingerlo fuoribordo? Il comandante, poi, aveva con la sua proposta destato i più forti sospetti in tutti, ma aveva detto cose vere, e tutti erano stati tentati dalla possibilità di uscirne insospettati. E il mio bottone? Avevano tutti davvero creduto che non si fosse staccato di recente? Non era sufficiente una certa accuratezza nel rimuovere tutti i piccoli fili? Ma gli eventi erano precipitati. Il giovanotto magro, con quell'aspetto così misterioso, aveva l'evidente colpa negli occhi. In quel microcosmo che era la nostra piccola barca, in cui viveva per quelle ore un minuscola società di otto persone ed un cadavere, l'arcaica attrattiva per il senso di liberazione che provoca la creazione di un capro espiatorio aveva puntato tutti i nostri indici verso di lui, ed il senso di colpa lo aveva letteralmente ucciso.

Strano, però, che nessuno di noi si presentò mai agli altri, neanche successivamente. O forse normale, in quel piccolo mondo di colpe e sospetti rapidamente - e comodamente - cancellati dalla morte del colpevole. Forse avrebbero lasciato tutti dei nomi falsi. O forse no. E avrebbero scoperto che la donna assassinata era in realtà mia moglie. Avrebbero forse capito che io in realtà sapevo della relazione adultera che esisteva tra lei ed il giovanotto elegante, dalle mani ossute ed affusolate.

Si sarebbero forse ricordati che l'unico ad uscire a poppa rimanendo solo con la vittima ero stato io, per pochi istanti, il tempo di sollevare un'ancora.

Il bottone, poi, fu un vero colpo di fortuna.

EAV2001